SOMMARIO

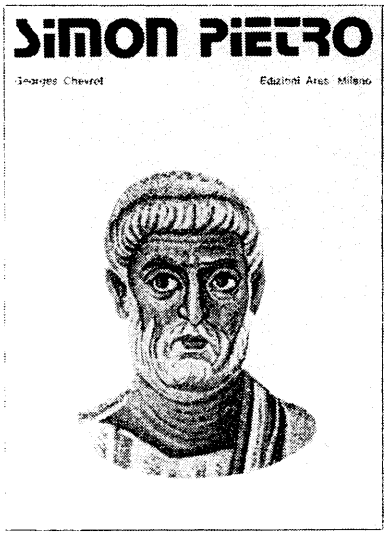
anno XXV - giugno 1981 - numero **244**

Editoriale	338	**La ferita del referendum**
Gianfranco Morra	339	**L'unità del sapere**
*	352	**Per Emanuele**
Claudio Toscani (a cura di)	365	**La critica letteraria allo specchio**
Card. Ugo Poletti	378	**Documenti. La vita santa di mons. Escrivá**
Franco Palmieri	382	**Piazzetta italiana. Zavoli d'un Craxi**
Nicoletta Schmitz Sipos	385	**Lettera da Washington. Reagan al giro di boa**
Ramón García de Haro	389	**Morale. Discernere il bene dal male**
Mario Minuscoli	394	**Letteratura. Tamburi per Malaparte**
Quirino Principe	397	**Musica. Stockhausen verso la luce**
Massimo Clerici	398	**Psichiatria. Il contributo della fenomenologia esistenziale**
Giovanni Livi	401	**Osservatorio d'Europa. Aiutare lo sviluppo**
Renato Arduini	403	**Economia. Dati preoccupanti**
François Livi	404	**Esteri. Il paradosso Mitterrand**
*	409	**Libri & libri**
*	416	**Libri ricevuti**

Novità

SIMON PIETRO

di Georges Chevrot - pp. 216, lire 7.000



Questo libro non è una biografia di san Pietro che tenti di integrare con elucubrazioni psicologiche i dati che la Scrittura fornisce sull'Apostolo: è un commento spirituale e dottrinale ad alcuni passi evangelici che hanno in Pietro il destinatario o il protagonista. Sono ventiquattro capitoli che ci mettono sotto gli occhi altrettanti episodi della pedagogia che il divino Maestro ha seguito per forgiare il fondamento della sua Chiesa. Il motivo unificante è il tema vocazionale: la dignità di Pietro sta nell'essere stato scelto come Apostolo e capo degli Apostoli, e l'amorosa risposta di Pietro diventa il modello della nostra corrispondenza alla vocazione battesimale, che è vocazione alla santità.

Come scrive Cesare Cavalleri nella presentazione, "il libro ha il sigillo inequivocabile dei testi spirituali veramente utili: la santità di vita e la profonda esperienza pastorale di mons. Chevrot, uno scrittore ascetico già entrato nella migliore tradizione recente".

Su questo come su tutti gli altri volumi editi dall'Ares, gli abbonati a "Studi cattolici" possono usufruire dello sconto del 20%. Basta rivolgersi direttamente all'editore, specificando la propria condizione di abbonato.

Edizioni Ares - Casella postale 17107 - 20100 Milano - Tel. 20.92.02.

E. Samek Lodovici non è più con noi

PER EMANUELE

Si è spento il 5 maggio, per complicazioni postoperatorie dopo un intervento ortopedico, Emanuele Samek Lodovici, nostro indimenticabile amico e redattore della rivista. Nel giorno del Venerdì santo (17 aprile) l'auto guidata dal fratello Renato, giudice del Tribunale di Milano, sulla quale Emanuele viaggiava con la madre, veniva tamponata violentemente da un camion, quando era ferma a un semaforo. Erano diretti ad Abbiategrasso, dove è sepolto il padre, prof. Sergio Samek Lodovici. Nell'incidente, Emanuele aveva riportato la frattura di un femore e di undici costole, e benché le sue condizioni fossero preoccupanti, nulla lasciava prevedere la morte imminente, anche perché il ferito aveva sempre conservato un'eccezionale lucidità e il suo abituale buonumore.

Trentottenne, Emanuele si era formato presso il dipartimento di scienze religiose dell'Università cattolica di Milano, dove aveva intrapreso studi di letteratura e filosofia cristiana antica. Nel 1974 era passato all'Istituto di filosofia morale dell'Università di Torino, diretto dal prof. Vittorio Mathieu. Oltre a numerosi articoli su riviste specializzate, aveva pubblicato "Dio e mondo" (Studium, Roma 1979), un saggio fondamentale sui concetti di relazione, causa e spazio in sant'Agostino, con il quale lo scorso anno aveva vinto il concorso a cattedra per l'insegnamento della filosofia morale. Nell'altra sua opera, "Metamorfosi della gnosi" (Ares, Milano 1979), aveva descritto le odierne reincarnazioni dell'antico sistema filosofico e di comportamento che predica una salvezza mondana raggiungibile con le sole forze della ragione. Emanuele Samek coordinava la collana "Classici del pensiero" per l'editore Rusconi e, per conto del Consiglio nazionale delle ricerche, stava curando l'edizione di un monumentale commento alle "Enneadi" di Plotino. Emanuele lascia la moglie Giusi e i figlioletti Giacomo, di sei anni, e Isabella, di un anno e mezzo.

Adesso, in mezzo a noi, c'è un vuoto incolmabile, e non riusciamo a pensare a Emanuele se non da vivo. Abbiamo chiesto agli amici e ai collaboratori che più l'avevano frequentato di scrivere qualcosa di lui e ci siamo accorti che tutti avevano un aneddoto personale, un particolare che li riguardava in esclusiva. Li pubblichiamo così, alcuni firmati, altri siglati, rasentando l'indiscrezione. Ma intorno a Emanuele si formava un clima che non era soltanto culturale, ma spirituale e d'amicizia, ed è il clima della rivista al quale i lettori hanno accesso.

Un discorso che continua

Emanuele Samek Lodovici.

C'è stato un periodo in cui Emanuele si divertiva a mettere in circolazione dei "proverbi tropicali". Non è mai stato chiaro se li leggesse da qualche parte o se li inventasse completamente. Forse la verità era nel mezzo, un po' sbilanciata verso la seconda ipotesi. Ne trascrivo alcuni: « Se accarezzi un coccodrillo, contati le dita, dopo »; « Non parlare di prezzemolo alla vedova del pappagallo »; « È perché sa che cosa ha fatto di notte, che il topo si nasconde di giorno »; « Chi non ama la m..., non segua gli ippopotami »; « È facile persuadere un topo che i gatti neri portano sfortuna »; « Un bruco, vedendo una farfalla, esclamò: "Io non mi concerò mai a quel modo" »; « Il gallo: "Non è ancora giorno, non ho dato il segnale!" »; « La volpe: "Quando sono i corvi a guidare il popolo, il traguardo non può essere che un asino morto" »; « Serpente che cambia pelle, sempre serpente »; « La gioia del gatto è il pianto del topo »; « Il pipistrello: "Il regno dei cieli è pieno di pipistrelli" »; « Breve la vita felice del porco »; « Per un villaggio felice, occorre almeno un pigro ogni due attivisti »; « La scienza ha questo vantaggio sulla poesia: ha stabilito che esistono anche usignoli afoni ».

●

In archivio conserviamo pochissime lettere di Emanuele, un po' perché i rapporti sono sempre stati a viva voce, un po' perché — me ne accorgo adesso — non ci è mai passato per la mente di archiviare i messaggi che ci scambiamo fra noi, anche quando siamo lontani. C'è qualcosa di quando Emanuele faceva il servizio militare, nel 1969. Fu un periodo abbastanza impegnativo della sua vita, in cui si lamentava della "tortura di avere a propria disposizione soltanto un'ora al giorno per leggere qualcosa". Fra l'altro, ebbe l'incarico di tradurre dal tedesco il libretto di istruzioni sul funzionamento del carro armato *Leopard*, e fu tentato di giocare qualche scherzo scrivendo istruzioni assurde. A quel tempo era suggestionato da letture esoteriche e misteriosofiche, ma le citazioni che ne faceva erano regolarmente cancellate dagli articoli che scriveva. Da una lettera in grigioverde: « Ho letto i numeri ultimi di *Sc*. Devo dire che anche senza di me sapete fare delle cose belle. Mi dispiace, perché allora non sono insostituibile. Ho rilevato da quanto mi ha detto Flavio che mi hai voluto dare l'ultima mazzata espungendomi Guénon. Il tuo atteggiamento apertamente castratorio meriterebbe da parte mia almeno un comportamento ostile. Comunque ti perdono, perché capisco che ogni volta che torni dal premio Campiello diventi più cattivo ».

●

Da bambino Emanuele fece parte di quel gruppo di bambini protagonista della famosa tragedia di Albenga, quando naufragò un barcone carico appunto dei bambini di una colonia estiva, provocando 43 vittime. Era il 1947, dunque Emanuele aveva cinque anni. Quell'esperienza lo aveva in qualche modo segnato, la raccontava come un incubo ancora vivo. Non ricordo esattamente se lui o il fratello era già stato messo nel mucchio dei bambini morti e solo per caso qualcuno si accorse che ancora respirava. Un po' dell'allegria di Emanuele, forse, era anche la felicità dello scampato, di chi ha capito, ritrovandola, il gusto della vita. Sulla tragedia di Albenga, il 16 luglio 1947, Dino Buzzati scrisse per il *Corriere* un articolo rimasto memorabile che incomincia così: « La camera ardente di Albenga resterà fra le cose più grandi e spaventose di tutti questi anni e della mia personale vita: la camera ardente e ciò che vi è accaduto nel pomeriggio di oggi. Ad un certo punto ha perso significato il sapere come i quarantatré bambini fossero morti, non è importato più né il nome, né i cosiddetti episodi, né gli sforzi per il salvataggio, né di chi potesse essere la colpa. È

rimasto unicamente lo spettacolo indicibile del basso stanzone della Croce Bianca, col soffitto imbiancato a calce. Chi entrava oggi nell'ambulatorio della Croce Bianca di Albenga, sentiva, nel senso letterale della parola, una cosa diaccia e pesantissima entrargli poco più su della bocca dello stomaco, dentro al petto. E più guardava, più questa cosa indefinibile faceva forza dentro di lui... ». Ho letto e riletto l'articolo di Buzzati, in questi giorni, per cercare di capire qualcosa della morte di Emanuele.

●

Nel cerchio delle nostre amicizie, anche nelle testimonianze pubblicate qui, l'inizio dei contatti con Emanuele risale a circa dieci anni fa. Mi sto domandando che cosa può essere successo dieci anni fa, che cosa ha messo in moto l'onda effusiva che in Emanuele aveva il suo centro. Aveva circa ventotto anni, aveva terminato il servizio militare, incominciava la carriera professionale, stava per sposarsi. Era nel segno di una maturità, anche se tutti concordiamo nell'averlo sempre ritenuto e sentito giovanissimo. Ma, evidentemente, nella vita degli uomini ci sono dei tempi di grazia, privilegiati. Quello di Emanuele si è aperto dieci anni fa ed è stato interrotto, non è mai stato chiuso.

●

Anche chi l'aveva conosciuto solo occasionalmente, ne conserva un ricordo incancellabile. Un giorno stavo parlando in ufficio con Franco Palmieri e sua moglie, di passaggio a Milano. Ad un certo momento sentimmo una voce che mi chiamava con insistenza dalla strada. Era Emanuele, naturalmente. In questi casi di solito non rispondevo, nel vano sforzo pedagogico di insegnargli l'uso delle porte. Trovandomi però con altre persone, corsi subito alla finestra per evitare che il chiasso dalla strada si prolungasse. Un attimo dopo Emanuele era con noi e scherzava e rideva con Franco e Lisa come se fossero stati amici da sempre. Quella, praticamente, fu l'unica volta in cui si videro, tre o quattro anni fa. Quando Pier Giovanni gli comunicò telefonicamente la morte di Emanuele, Franco scoppiò a piangere. Poi scrisse: « Mi ha telefonato Pier Giovanni la notizia tragica e difficile da accettare della morte del nostro Samek Lodovici. Mi sembra sempre rispettoso di un progetto umano e di un disegno più alto il credere che il discorso continua. La perdita di Samek significa che molti dovranno lavorare più intensamente per rimpiazzarlo, e non sarà facile riuscirci. Non l'ho conosciuto abbastanza se non attraverso i suoi libri e gli articoli, ma nessuno poteva immaginare, avendolo soltanto letto, che era capace di essere anche scherzoso come un fringuello, così come ho avuto la fortuna di conoscerlo io. Mi fa piacere, nel dolore, pensare di partecipare questo piccolo, minuscolo segreto della sua personalità che solo la gioia di un'impronta più profonda in questa vita avrebbe potuto far conoscere a tutti ».

●

Nella Messa a otto giorni dalle esequie, il suo parroco ha ricordato questo: « Mi diceva: "Quando lei, don Franco, celebra la Messa, vada piano. Quando eleva l'Ostia consacrata, si fermi un attimo, mi dia il tempo di dire: *Signore mio e Dio mio*". Non ho mai dimenticato quel consiglio ».

●

Sotto il vetro del quadro con la riproduzione del Volto sindonico che ho davanti al mio tavolo di lavoro ho infilato una foglia di rosa che ha toccato la fronte di Emanuele composto nella bara.

Cesare Cavalleri

Inesauribile disponibilità

Sapevo che potevo andare a trovare Emanuele a qualsiasi ora del giorno o della notte: sempre mi avrebbe accolto con un grido di gioia e con un totale interessamento per quanto avevo da dirgli. Ti dava l'impressione, corrispondente alla realtà, di essere disposto a dare tutto ciò che aveva per chi considerava amico: e aveva molti amici, mentre non si considerava nemico di nessuno. Aveva spazio mentale e affettivo

per tutti. L'ultima volta che l'ho visto è stato a Roma: si era offerto di portare a Milano, per far piacere a un amico, una valigia pesantissima, piena di libri, quasi intrasportabile da una sola persona. L'ho accompagnato al treno e, nell'attesa, mi ha parlato di come cercava di aiutare alcuni suoi amici e mi ha chiesto di pregare per loro. Quando morì suo padre rimase addoloratissimo e chiese a me e a tanti altri di pregare: l'ultima volta che venne a Roma mi portò la guida di Roma scritta da suo padre e nella dedica ricordò la promessa che gli avevo fatto di dire una decina del Rosario per l'anima di suo padre. È significativo che il Signore si sia preso Emanuele proprio mentre andava a trovare suo padre al cimitero.
Gli studenti non si stancavano mai di sentirlo parlare. Dopo ogni lezione o conferenza veniva circondato da giovani che volevano ascoltarlo ancora. Lui li ricambiava con un interesse reale e personale, per ciascuno: non si risparmiava, li consigliava e anche pregava per loro. Il bene che avrebbe potuto fare nel suo lavoro di docente mi sembra immenso: quando ho saputo della sua morte sono andato in una chiesa e, davanti al tabernacolo, sono stato tentato di gridare al Signore che Lui non capiva niente. Poi ho abbassato la testa dicendomi che ero io che non comprendevo.

G. C.

Un giorno, in redazione

« Mio padre ha insegnato e pubblicato per tutta la vita », mi diceva Emanuele soltanto tre giorni prima del suo tragico incidente. « Eppure, quello che veramente resta di lui non sono i suoi scritti, ma i suoi due figli. E l'unica cosa di cui anch'io sono veramente orgoglioso sono proprio i miei figli. Soltanto per questo sarò ricordato ». Pareva dovesse presagire la sua morte imminente. Tuttavia io lo ricordo per molte altre piccole e grandi cose durante tutti questi anni trascorsi insieme. E mi piace ricordare qui soltanto alcuni piccolissimi aneddoti, insignificanti all'apparenza eppure tanto carichi di affetto e di simpatia; per i ricordi più seri occorrerebbe troppo spazio e certamente lui non vorrebbe che se ne parlasse.

●

Durante un viaggio in Medio Oriente acquistò un autentico vestito arabo con il quale, una volta tornato a Milano, passeggiava per le vie della città. Così abbigliato, andò un giorno alla Stazione Centrale per ricevere sua madre; l'ottima signora non lo riconobbe, e fece un balzo all'indietro quando il pittoresco figuro tentò di abbracciarla.
Disinvolti, a dir poco, erano gli accostamenti cromatici del suo normale abbigliamento; celebri, i calcoli infruttuosi della "sezione aurea" dei lembi della cravatta quando gli toccava fare il nodo da sé perché la Giusi era fuori casa e non poteva provvedere.
Un giorno venne in redazione in pantaloncini, maglietta e zoccoli. Ci lanciò sulla scrivania ventimila lire. « Per i vostri minuti piaceri », disse rivolgendosi a me e a Paolo. Aveva appena trovato quei soldi sui gradini della metropolitana.
Un'altra volta, durante un convegno estivo organizzato dalla rivista, scese nel salone delle conferenze vestito di tutto punto; gli avevo appena fatto il nodo alla cravatta ed era stranamente elegante. Si sedette in prima fila... ma s'era "dimenticato" di mettersi le calze.

●

Persuaso dalle convincenti argomentazioni dell'amico Quirino riuscì, per anni, a non farsi sedurre dal fascino dell'automobile; ma alla fine dovette soccombere, per esigenze famigliari. Allora gli spiegai, lungo la strada che da Urio porta a Como, i primi rudimenti della guida: io gli insegnavo a "cambiar le marce" e lui, quale compenso, mi doveva poi parlare della gnosi e di Plotino. Appena ebbe la patente si pose, drammatico, il problema dell'automobile. Gli mancavano i "dobloni", dunque niente acquisto. Ma un amico gli regalò una vecchissima "Fiat 1300" ancora funzionante, anche se per poco tempo; e poi non c'era l'inconveniente del garage: nessuno l'avrebbe rubata. La battezzò "Gerberta", e tutti in famiglia la chiamavano "Gerberta" ed erano felicissimi di quello splendido regalo, che venne in seguito sostituito da una "Simca 1000", in condizioni leggermente migliori. Erano felici davvero, lui, la Giusi e Giacomo (Isabella ancora non era nata). E mi viene da piangere nel pensare a quanto erano felici del poco, felici anche di quel ferrovecchio. Erano felici perché erano semplici e si volevano bene, si vorranno sempre bene.

Mario Minuscoli

Libertà intellettuale

Per certi versi non posso dire di un'amicizia, tra me e l'amico che ho perduto — Emanuele Samek Lodovici — scomparso drammaticamente, tolto alla famiglia, agli studi, alla cultura. Eppure, nonostante la brevità del contatto tra noi, io sento di aver perduto un carissimo, indimenticabile amico, che mi era fratello per scelta di cuore e di mente.
Pur nella distanza fisica e nel tardivo, brevissimo incontro, in occasione del Congresso universitario internazionale, Univ 81, io manovale dell'organizzazione e lui lucidissimo relatore, ci siamo scoperti amici di lunga data. Forse ciò è dipeso dal fatto che in qualche modo più d'uno erano i punti di contatto, tra noi.
Ci accomunava il mestiere e l'uso di strumenti che questo mestiere richiede; eravamo, inoltre, coetanei: io con qualche capello bianco in più (anzi, molti di più), lui con lo sguardo penetrante dell'uomo di pensiero, oramai maturo (e non solo maturo per una cattedra universitaria); parlavamo la stessa lingua, lo stesso gergo (lui più in profondità, io più in superficie); avevamo seguito lo stesso tracciato di strada, sulla via della cattedra (lui l'aveva raggiunta e io forse dovrò ancora trottare), in anni difficili e tormentati per l'università italiana; entrambi scrivevamo su pagine di giornale. Mangiavamo, in sostanza, lo stesso pane quotidiano, per molti anni scarso pane. Non era però solo quel che occorreva per noi e le nostre famiglie, ma alimento dello spirito, conoscenza, ricerca, fatica di comprensione: un mestiere, dunque, che non è solo dello studioso, del ricercatore, dell'intellettuale, del docente, del giornalista, ma trasmissione agli altri, servizio al prossimo, ognuno per come sapeva e con maggiore o minore resa qualitativa. Emanuele, è inutile dirlo, era molto, molto più intelligente di me, molto più colto, molto più acuto, e anche più originale. Forse perché credeva di più nella propria missione di uomo e di studioso. E forse perché il disegno del Signore su Emanuele era preciso, come preciso era il dono che Emanuele conservava in sé, dividendolo con gli altri.
In Samek, il dono dell'intelligenza si era trasmutato in coerenza ideale, in fedeltà, in libertà e onestà intellettuale.
Io ringrazio Dio, il vero artefice nascosto, ma presente, soprattutto oggi, della nostra amicizia a distanza, della comunanza di valori e di ideali che, con altri e per ultimo, sono chiamato ora a testimoniare; lo ringrazio per avermi fatto incontrare Samek, per godere adesso del suo esempio.
Caro Samek, pensando a te vorrei poterti dire tanto di più, ma, francamente, che altro posso aggiungere a te che leggi nel mio cuore?

M. M.

Le sue battaglie

Conobbi Emanuele undici anni fa, quando stava terminando il suo servizio militare. La sera in cui lo vidi per la prima volta, nei corridoi di una casa editrice, portava l'uniforme. Ci accorgemmo così che eravamo stati, a distanza di dieci anni, ufficiali nella stessa arma e nella stessa specialità. Questo particolare fu una simpatica occasione d'intesa, ma non più che un'occasione; dopo cinque minuti, fu come se ci fossimo conosciuti da sempre. Uscimmo insieme dalla casa editrice, e lo accompagnai, prima in filovia e poi a piedi, verso casa. Mi accorgo soltanto ora, mentre scrivo, che egli quasi non parlò di sé; si occupò, acutamente e intensamente, delle mie cose, della mia vita. Quando lo lasciai, ero stupito dalla preoccupazione caritatevole avvertita nella sua conversazione. Per tutta la strada, mi aveva sostenuto e incoraggiato. Questa fu una sua vocazione connaturata: sostenere e incoraggiare senza chiedere nulla. Se penso alla cerchia di persone che frequento, posso dire che, immaginando varie combinazioni e accostamenti, egli risultava quasi sempre il più giovane; eppure, si comportava inavvertitamente come un vecchio saggio e benefico, che ascolta, comprende, e *sa*, e alla fine dà l'aiuto decisivo. Subito dopo la sua morte, si è parlato del suo sorriso ironico, e infatti questa è l'immagine immediata che ho di lui, ripensandolo; ma era un sorriso d'ironia benevola, protettiva, come se l'interlocutore fosse un fanciullo intelligente ma immaturo, da proteggere e salvare.
Molte volte lo ascoltai parlare in pubblico. Dolcemente, provocava fin dalle prime parole. « La gerarchia tradizionale — disse una volta — allude a un ordine di qualità; l'ordine illuministico è quello delle enciclopedie, l'ordine alfabetico, l'unico concepibile dagli illuministi: l'ordine in cui *pantofola* viene prima di *Platone* ». Il pubblico presente, anche quel-

lo "non di sinistra", si offese immediatamente, mentre non si era offeso per osservazioni più politiche e più anti-ideologiche di natura attuale ed esplicita. Ora che ci penso, quella reazione non mi sorprende, poiché con quelle parolette innocenti Emanuele aveva toccato il fondo della questione.

Tentando di ricomporre nella mia memoria il suo destino, lo vedo *segnato*: i fulmini cercavano lui, fra tutti noi. Fisicamente, era forse il più fragile, malgrado la sua sanità di corpo, in cui si rifletteva una parte della sua anima. Bene: fra tutti noi, fu lui a essere picchiato duramente sul capo, a colpi di spranga. Altri infelici, poco prima, in occasioni simili erano rimasti uccisi. Anche qui, il pestaggio era la reazione per ciò che aveva *detto* come filosofo, insegnante, uomo di cultura, non per ciò che aveva *fatto* (il che dimostra che le parole sono più potenti e pericolose dei fatti, come anche gli stolti malvagi confusamente avvertono): in un'assemblea studentesca nel Liceo "Einstein" la sua personalità incredibilmente coraggiosa e intelligente aveva irritato tutti, dal preside al più cretino degli studenti "rivoluzionari". Perciò, pochi minuti dopo che egli aveva citato alcune folgoranti frasi di Nietzsche sulla figura del mestatore politico, fu aggredito e colpito all'uscita dalla scuola. Un uomo di simile livello dava fastidio: non perché fosse un mero avversario, ma perché era troppo intelligente.

Duro, indignato fino all'ira, lo vidi due volte. La prima fu quando il rettore dell'Università cattolica, Giuseppe Lazzati, vietò che alle elezioni universitarie si presentasse una lista cattolica, soltanto perché i comunisti e "Lotta Continua" avevano proclamato che si trattava di "fascisti". Comunisti e Democrazia proletaria, invece, avevano avuto da Lazzati tutti i permessi e tutti i crismi. L'indignazione di Emanuele esplose soprattutto quando Lazzati si trincerò dietro giustificazioni burocratiche: la lista cattolica non si era registrata "in tempo utile" (ciò era avvenuto perché comunisti e lottatori continui glielo avevano impedito con la violenza: con picchetti e pestaggi). Insieme, scrivemmo una lettera aperta a Lazzati, pubblicata su due giornali milanesi. Di fatto, la lettera la scrisse lui, ed erano parole di fuoco. Da allora, l'Università cattolica diede l'ostracismo a un uomo che, da solo, valeva sul piano intellettuale e morale più di decine di mediocrità che "insegnano" oggi nell'edificio di largo Gemelli.

La seconda volta fu quando Giorgio Bocca, in un articolo canagliesco, additò il povero orefice Torregiani alla vendetta dei killer della Barona; e quando, pochi giorni dopo, Torregiani fu "giustiziato" e suo figlio rimase paralizzato per sempre da un proiettile degli assassini, parve che Bocca fosse stato il mandante morale del delitto. Incontrai Emanuele su un autobus. Non ebbe parole d'introduzione: affrontò subito l'argomento, e mi fu chiaro che con quella indignazione egli vive-

Il ricordo di V. Mathieu

All'indomani della morte di Emanuele Samek Lodovici, il prof. Vittorio Mathieu, suo maestro nell'Istituto di filosofia morale nell'Università di Torino, ha scritto su "Il Giornale nuovo" questo commosso ricordo di Emanuele:

Tutto ciò che so di lui riguarda l'ultima parte della sua vita: meno di dieci anni. Mi basta per piangerlo come uno degli amici più preziosi che il destino mi abbia dato, che il destino mi abbia tolto.

Si era formato in letteratura cristiana antica all'Università Cattolica di Milano. Apparentemente alla filosofia arrivò tardi: in realtà non si trattava di arrivarci perchè già negli autori cristiani cercava il pensiero, a nutrimento della sua saldissima fede. Sant'Agostino era al centro dei suoi interessi, e su di lui scrisse un libro che lo portò in cattedra: una cattedra su cui non ebbe il tempo di salire.

Legava le antiche dottrine a esperienze attuali, vissute con partecipazione critica. Per questo aveva studiato la gnosi, *un atteggiamento esistenziale, più che una dottrina filosofico-religiosa: un rifiuto del messaggio cristiano di salvezza in nome di una pretesa parentela, per non dire unità, dell'uomo con Dio.*

Di questa superbia intellettuale ritrovava le tracce ora, in tante manifestazioni della nostra vita secolarizzata, ma non disposta per questo a rinunciare all'assoluto.

Diffidava del misticismo distorto, che divinizza il caduco. Con questo spirito, e con la preparazione filologica raggiunta negli anni giovanili, era ora impegnato a studiare a fondo un filosofo non cristiano, ma tra i più decisi nel distinguere tra il mondo di quaggiù e il mondo ideale: Plotino. Per incarico del Consiglio delle ricerche aveva assunto la direzione di un gruppo di studiosi, in vista della formazione di un commento alle Enneadi plotiniane.

Non credo che sia il suo solo lavoro rimasto interrotto: lavorava molto e parlava poco di sé, tanto che quando mi presentò il manoscritto del S. Agostino *(che Abbagnano recensì poi su queste colonne) rimasi sorpreso. Mi riesce difficile concludere come pure sento che lui vuole io concluda: sia fatta la volontà di Dio.*

Vittorio Mathieu

va, dormiva, respirava. Lo vidi agitato come non mai, e quando scese dall'autobus mi aveva già trasmesso tutta la sua agitazione. Io stesso tentai, in seguito, di smuovere gli animi intorno alla sciagurata vicenda, ma trovai, come l'aveva trovato lui, un muro d'indifferenza imbarazzata. In quel momento, sentii come poche altre volte che Emanuele mi aveva saggiato, scosso, illuminato e guidato moralmente.
Mi piace ricordarlo così, mentre se ne va verso casa, scuotendo il capo e dondolando le braccia, forse ripetendo ancora, dentro di sé, silenziose parole di pietà e di severità.

Quirino Principe

Ammirazione confidenziale

Emanuele mi chiamava con un soprannome affettuoso e piuttosto ridicolo. E mi chiamava sempre così, anche quando mi auguravo disperatamente che non lo facesse. Incontrandomi in metropolitana, per esempio, gridava questo soprannome e faceva voltare cento persone tutte in una volta; o in redazione, durante una riunione con i più seri collaboratori di *Studi cattolici*...
Ma a lui non importava: era fatto così, semplice e schietto, superiore a tutto ciò che gli altri potevano pensare. Ricordo un giorno dell'estate '77, sul lago di Como, durante un convegno con un centinaio di studenti. Scoppiò uno strano fortunale, che mise a rischio un'imbarcazione uscita con quattro di loro. Emanuele corse a mettere in acqua una barca e, dopo essersi levato velocemente i pantaloni, si gettò al soccorso. A lieto fine, riapprodò cinquecento metri più in là, davanti a uno stralunato barcaiolo, che gli disse: « Ma signore, lei è senza calzoni! ». « È vero, lei ha perfettamente ragione », gli rispose Emanuele, e si avviò a piedi verso casa, sprezzante dell'evidenza. Eravamo amici, fra di noi e con gli altri. Gli volevamo tutti bene, gliene vogliamo, gliene voglio. E lo ammiravo anche profondamente. Quando parlava di gnosi o di Fichte o quando inventava sui due piedi il detto famoso di un saggio cinese, mi affascinava.
Gli voglio un bene profondo e incancellabile. Gli ho promesso di pregare tutti i giorni per lui, e ogni volta che lo faccio, eccolo lì — mi sembra — che mi ringrazia, affettuoso e allegro come sempre, chiamandomi con quel ridicolo soprannome.

A. C.

Il piacere di lavorare con lui

Chi, come noi, ha avuto il piacere di lavorare tanto tempo con Emanuele, amando le tante virtù di quest'uomo, non può non vedere la mano di Dio, anche in questo triste momento. Emanuele, in vita, è andato costruendo un messaggio che il Signore non ha concesso raggiungesse il suo pieno sviluppo, certo in questo affidando alla sua anima qualcosa di non paragonabile anche al più grandioso degli umani messaggi.
L'onestà intellettuale di Emanuele resta una lezione; la sua sincerità e la sua chiarezza di mente sono il ricordo di un uomo integro a cui il Signore ha voluto forse evitare quei tanti e tristi momenti del mondo accademico, in cui il baratto ed il gioco di potere talora spinge alle più insulse delle tentazioni.
La sua scomparsa lascia tanto da fare seguendo la traccia di uno stile di lavoro e di vita che è certo un meraviglioso punto di riferimento.

Sandro Musco

Da un amico più giovane

Conobbi Emanuele Samek Lodovici circa dieci anni fa: ero uno studente liceale, e dopo aver assistito a una sua conferenza, lo avvicinai col pretesto di qualche osservazione. Con mio stupore, rimanemmo a parlare per molto tempo, passeggiando per la strada.
Da allora, e per dieci anni, ho beneficiato di infiniti, lunghi colloqui con lui: che mi insegnarono l'indignazione contro giornalisti e ideologi, le ragioni della verità, i diritti del linguaggio, la bellezza del pensare per cause. E tuttavia, con una segreta cortesia di cui ora mi avvedo pienamente, sembrava che *lui* chiedesse a me: come quando, in metropolitana, mi esponeva la differenza fra causa efficiente e causa eidetica, e me ne chiedeva conforto; o come quando mi telefonò per sapere chi, oltre a Sallustio, definisse il mondo come un mito da decifrare.
Purtroppo, non sono il suo Eckermann; né il

suo Janouch. Ne rimane, tuttavia, la possibile materia.
Non riesco, per ora, a dirne di più. La sua implacata allegria, e l'intelligenza assoluta sono guida per molti che, come me, da via Quarnero coglievano motivi per sopravvivere alla rozzezza. In un'ultima lettera estiva lo salutavo "con affetto"; rispose, citando, che ciò che conta "è la qualità dell'affetto".

Fabrizio Daverio

A Emanuele

Amico caro che vai per i cieli eterni
Ti vidi una volta nella Chiesa del Signore.
Pregavi raccolto a me vicino
Nulla turbava la quiete del tuo cuore.

Ti chiamarono all'orecchio sussurrando notizie
Il tuo volto composto non si scompose.
La Messa continuava nel rito preposto
Finché parlasti dell'annuncio doloroso.

Amico caro che vai per i cieli eterni
Ti vidi e rividi con l'avvenire sul volto
Col sorriso dolce del fanciullo cresciuto
In un mondo amaro che strappa arbusti novelli.

Questa sera piango senza averti rivisto
Col cuore pieno di mestizia e sgomento:
Vanno gli amici migliori al giudizio eterno
Lasciando orfani chi li precede nel duro cammino.

Amico caro che vai per i cieli eterni
Ricordo i giorni felici dell'idea comune
Il patto sotteso che rinnovella ogni patto
E piango e prego e spero nella grazia del Signore.

Mario Marcolla

7 maggio 1981

Per un Kraus

Dopo aver letto i suoi articoli più impegnati, è stato piacevole conoscerlo e scoprire che non era affatto allergico a dare una mano nei traslochi, alla pizza, a un bicchiere di vino e ad altre futilità del genere. E che inoltre si divertiva molto a sentire (e a raccontare) avventure di viaggio. E, cosa più importante ancora, che non faceva pesare la sua filosofia. Era scontato volergli bene, accettarlo come amico.
Anche se aveva un debole, dichiarato, per i libri della mia biblioteca. Certe volte, quando si avvicinava agli scaffali con aria intenta, mi faceva tremare. Ma aveva anche un modo tutto suo, candido e perverso, di chiederli in prestito "per sempre". Una volta si fece cento chilometri per prelevare un Kraus che gli stava particolarmente a cuore. Naturalmente non fu possibile rifiutarglielo. Tra risate, lui era trionfante (e non si preoccupò affatto di nasconderlo).

Nicoletta Schmitz Sipos

Un consiglio

Caro Emanuele,
ti ho conosciuto circa dieci anni fa, su presentazione di comuni amici che mi avevano indicato in te un consigliere e un maestro. Anch'io tentavo, all'epoca, di diventare un accademico, e il tuo esempio mi ha sempre ispirato. Qui però vorrei ricordare un episodio dell'esempio morale, prima ancora che accademico, che tu fosti per me.
Una volta, quand'ero depresso perché una ragazza mi aveva piantato, tu mi incoraggiasti ed educasti dicendomi che avrei dovuto essere irato, ma non depresso. E mi parlasti di te e della Giusi, prima del vostro matrimonio. Fu solo un rimprovero, non un discorso, ma per me fu sufficiente. Cominciai a uscire dal tunnel.

F. I.

L'azione della grazia

Aldilà degli interessi e degli sforzi comuni, l'oggetto e il vincolo della mia amicizia con Emanuele era — direttamente, immediatamente — l'amore di Dio, il desiderio di servirlo. E siccome l'amore divino è l'unico ideale che unifica senza residui la vita di un uomo, Emanuele all'amico dava tutto se stesso, in piena trasparenza. È un possesso che dura oltre la morte.
Col trascorrere degli anni, ho visto Emanuele avvicinarsi sempre più intimamente e profondamente a Dio: senza sbavature pseudomistiche, in un progressivo arricchimento perso-

nale che sapeva riversare nella qualità del suo lavoro intellettuale e nell'incisività dei suoi rapporti umani. E ho visto come il Signore completava in lui l'opera che da tempo aveva iniziato nella sua anima: la sua intelligenza si faceva più penetrante ed essenziale, la volontà più decisa e sicura, il cuore più maturo e capace di comprensione (quanto ha contribuito Giusi in questo!). La passione per la verità non correva il rischio di fermarsi alle sole pagine dei suoi libri, ma diventava sempre di più appassionata ricerca di anime. Ormai non le aiutava solo a scoprire l'errore, ma le portava — da amico — a trovare in sé lo slancio per darsi a Dio, per realizzare il bene.

Il prestigio scientifico e l'autorità che aveva acquisito nel mondo accademico, lo mettevano ormai in condizione di prestare un servizio di primo piano alla causa della verità nel nostro Paese, dove la cultura subisce la pressione monopolistica dei professionisti della manipolazione.

Perché, allora, il Signore ha fretta di prendere con Sé coloro che meglio lo possono servire sulla terra? Che coerenza c'è fra il lavoro della grazia nella vita di Emanuele e la sua morte, proprio ora? Ho protestato filialmente con Dio, alla notizia della scomparsa dell'amico più vero. Ma il Signore, ancora una volta, ha voluto insegnarci che il mondo lo salva Lui con la Croce, non con le doti o gli sforzi degli uomini. Se l'ingegno non basta a farci comprendere la potenza di Dio, allora nessun dolore, nessun sacrificio sarà mai fecondo.

Io prego affinché, qualunque sia la morte con la quale il Signore vorrà chiamarmi, io sappia — come ha fatto Emanuele — morire d'amore.

F. C.

Un viaggio in Grecia

Da tempo, Emanuele e io, accarezzavamo il progetto di un viaggio in Grecia. Ero stato io a metterglielo in testa, e ne provo un po' di rimorso: poiché avevo visitato la Grecia diversi anni prima, quando ancora non era esploso il turismo di massa, gliel'avevo descritta come un'Arcadia povera e cordiale, dove il pastore che suona lo zufolo sotto i quercioli offre spontaneamente *gala* ed *eliès*, latte e olive, al viandante straniero, come se ancora credesse che sotto le vesti del pellegrino possa celarsi Zeus; dove il pescatore dà per poche dracme un'ospitalità allegra nella sua casetta spoglia ma linda di calce; dove, nelle osteriole di villaggio, chi ordina un piccolo pezzo di *feta*, formaggio caprino, acquista il diritto di spillare a volontà dalle botti il vino resinato. A me queste cose erano accadute davvero, e anche se in fondo al cuore sapevo che la Grecia, travolta da milioni di turisti, non poteva essere più quella, non lo dicevo: avrei svilito i miei ricordi, tanto più belli quanto più lontani.

Fatto sta che i miei racconti avevano risvegliato in Emanuele una personalità latente che mi era del tutto sconosciuta: quella del *globe-trotter* squattrinato e avventuroso. Mi telefonò da Fano, dov'era in ferie con la famiglia, sarà stato verso fine luglio: « Vado in Grecia con Giusi, Piero e Claudia — mi disse —. Allora, vieni anche tu? ». Tergiversai: « Chissà quanta gente ci sarà. La stagione migliore sarebbe a settembre. O magari la prossima primavera... ». « Io posso adesso — ribatté lui —. Parto in ogni caso. Vieni? »

« Come andate? »

« Con la mia auto ». L'auto di Emanuele era una Simca così sfiatata, malandata e pericolante, che non esitai: « Aspettami, arrivo: andremo con la mia macchina. »

Non starò a dire come fuggì da Fano la mattina, lasciando Giacomo addormentato affidato alla nonna (per Giusi fu uno strazio), né come ci trovammo a Brindisi, in una fila chilometrica di altre auto, in attesa dell'imbarco nel traghetto, strapieno, per Igoumenitsa; non racconterò come Emanuele, dopo aver procurato i biglietti del passaggio (ancora mi domando come ha fatto), dopo aver trovato sulla nave una sistemazione più comoda per Giusi e Claudia ed una passabile per Piero e me, si apparecchiò per la notte a dormire sul ponte (non c'era altro posto) su un materassino gonfiabile che s'era fatto prestare da chissà chi; ricordo che il mattino dopo, a sole già alto, lo ritrovai che dormiva beato come un bambino su quel materasso, disgraziatamente a due piazze, che intralciava il via vai dei turisti variopinti che affollavano il traghetto.

Né dirò della grama ospitalità che trovammo in Grecia, delle locande non proprio pulite e piuttosto costose, del cibo mal servito a caro prezzo: so che il viaggio sarebbe stato forse un disastro, se non fosse stato per l'energia, il buonumore inalterabile, lo spirito d'iniziativa e la sovrana faccia tosta di Emanuele. Visitammo la rocca di Micene tra una massa inverosimile di tedeschi e giapponesi, con cui Emanuele attaccò discorso in tedesco e in inglese. A Delfi, dopo averci fatto girare

L'ultimo intervento pubblico di E. Samek Lodovici

Il 15 aprile, due giorni prima dell'incidente automobilistico che si rivelerà mortale, Emanuele Samek Lodovici aveva preso parte a una tavola rotonda sul tema "Scienza del lavoro e scienza della famiglia", nell'àmbito del XIII Convegno internazionale "Univ 81" organizzato a Roma dall'Istituto per la cooperazione universitaria. Alla tavola rotonda, presso la Biblioteca nazionale, parteciparono, con Emanuele, il prof. Francesco Sisinni, direttore generale presso il ministero per i Beni culturali, il prof. ing. Giorgio Zama, dell'Università di Roma, e la prof.sa Ana María Navarro, dell'Università di Pamplona. Pubblichiamo la "scaletta" che Emanuele aveva predisposto per il suo intervento. Gli argomenti vennero sviluppati "a braccio", con esempi illuminanti e battute spiritose, in un'esposizione brillante. Ma dalla "scaletta" balza con ogni evidenza il rigore intellettuale con cui Emanuele affrontava tutte le questioni.

1) Premessa che agganci il tema Mondo del lavoro e mondo famigliare *al tema generale trattato dal convegno.* Scienza e senso dell'uomo nell'università di oggi. *Posta la necessità di inglobare la visione esatta della scienza in un orizzonte che comprenda anche l'uomo come soggetto avente un destino, è necessario spostare l'indagine dal campo meramente universitario a quello sociale. L'ambito del sociale è l'ambito dove l'uomo comincia il processo culturale, se si intende per cultura* tutto ciò che si è *(piuttosto che non semplicemente* quello che si sa*) e dunque il modo di vivere, di amare, di lavorare ecc.*

*2) Individuazione di uno dei due caratteri eminenti dell'antropologia moderna: il produttivismo. Questa visione dell'uomo, se ha da un lato effetti pratici di ampio rilievo (per la prima volta nella storia garantisce sicurezza, tendenziale eliminazione della penuria, alto tenore di vita), dall'altra allarga progressivamente il campo dei non-efficienti, dei non-impiegati. In una parola, l'antropologia produttivistica sia liberale che socialista è all'origine del fenomeno moderno dell'*esclusione.

3) Individuazione dei nuovi esclusi: tutti coloro che non rientrano nella categoria della produzione, i malati, i portatori di stigma (timidi, balbuzienti), ma soprattutto le casalinghe. *Il mondo della produzione si interessa della donna come maestra, infermiera, lavoratrice insomma, ma non della donna di casa: quasi che questa ergologicamente non sia produttiva, non pensi giorno per giorno come un manager, e quasi che a lei non siano richieste* performances *educative degne di un professionista dell'insegnamento.*

4) Unificare il punto 2 dove si tratta della tendenza ad escludere i non produttivi, tipica del mondo del lavoro (con le sue conseguenze di deprezzamento della categoria famigliare e femminile della cura, *o* attenzione *personale rivolta alle* persone, *a favore della categoria lavorativa della* produzione *rivolta alle cose), con il secondo dei due caratteri eminenti dell'antropologia moderna:* l'individualismo *e in modo particolare l'individualismo sessuale. Il diritto a una sessualità sganciata da ogni norma rompe il legame tra sessualità e trasmissione della vita e non può finire pertanto che per attentare alla* stabilità *del rapporto famigliare. Non è più necessaria una famiglia stabile per l'allevamento e l'educazione dei figli e questo per la semplice ragione che i figli tendono a scomparire. L'egoismo sessuale fondato sul piacere rende impossibile la definitività, elimina in radice la necessità della stabilità almeno di fatto, perché figli non ce ne sono, e quand'anche ce ne siano, data la sua forza disgregante, incentiva enormemente la supplenza dei servizi pubblici (assistenza all'infanzia disadattata ecc.) nei confronti dei disgregati.*

5) Rimedi: contro l'impieghismo, il produttivismo ecc., una spiritualità *del lavoro (se non si vuol usare il termine se ne colga il significato: mezzo di formazione personale e di consacrazione-trasformazione del mondo* tenuti insieme. *Mai rompere l'equilibrio tra i due). Contro gli attentati all'unità della famiglia, riscoprire il valore della* cura *sia* culturalmente *offrendo gli strumenti per un'efficace formazione delle donne educatrici (che intellettualmente e tecnicamente siano aiutate ad essere tali. Non va esclusa perciò la possibilità della costituzione di una facoltà di scienze famigliari o qualcosa di simile), sia* economicamente *con interventi e provvidenze a favore delle donne madri o casalinghe.*

Emanuele Samek Lodovici

fino allo sfinimento nel vastissimo complesso monumentale del santuario (unico sollievo all'arsura, un sorso d'acqua alla fonte Castalia), Emanuele fece amicizia con due ridanciane signorine spagnole, a cui rivolse qualche *piropo* in castigliano, guadagnandosi (e guadagnandomi) così un passaggio sulla loro auto fino alla nostra, lasciata nei lontanissimi parcheggi. Nell'ostello della gioventù di Delfi, procurò per sé e per me una branda economica (per la Giusi e gli altri amici aveva trovato in un alberghetto decente) e discutendo con scioltezza in paleogreco, che pronunciava al modo scolastico (*Oi Ellenikòi*, dove i greci d'oggi dicono *I Ellenikì*) convinse il custode che eravamo due, sia pur stagionati studenti. Poi, nell'ostello, mi obbligò a recitare con lui il Rosario, sotto gli occhi esterrefatti di certe giovani vichinghe che si stavano lavando la biancheria intima.

Alle Meteore, che s'intestardì a scalare (Piero e io lo seguimmo con la lingua di fuori) si estasiò per le chiesette costruite dai monaci ortodossi sui cucuzzoli; si dispiacque quan-

do io osservai che quegli interni bui, affrescati di sbilunghi angeli bizantini e di Pantocratori minacciosi, contrastavano cupamente con l'atmosfera solare della terra greca e dei templi pagani, sì da far pensare a una religione trapiantata in un suolo che le era estraneo. La nostra discussione continuò: a Epidauro sembrò sul punto di darmi ragione; ma nell'agorà di Corinto, là dove io vedevo (e rimpiangevo) soltanto i resti solenni della civiltà greco-romana, lui fu pieno del pensiero: « San Paolo ha parlato qui ». Volle leggere i passi degli *Atti* e le epistole ai Corinti. Fu evidente che, senza nulla togliere all'amore ammirato per la nobile antichità pagana, qualcosa di più profondo, in lui, era senza condizioni dalla parte dell'indomabile ebreo e cittadino romano, che tra quelle colonne e su quei basamenti di marmo aveva annunciato il Messia.

●

Fu quello il motivo culturale e spirituale ricorrente nel nostro viaggio: quell'innesto, che Paolo aveva operato, tra la grande cultura antica e la nuova legge del Gesù di Palestina; fin nel cuore di Roma, di quella "Roma onde Cristo è romano", senza distruggere i valori della civiltà pagana, ma anzi portandoli a compimento. Era questa la tesi che Emanuele sosteneva con passione: sicché cominciai a chiamarlo "Samek-piccolo-resto-d'Israele", e per giunta Ludovici (anziché Lodovici) per sottolineare la sua "romanità". Su questo filo, nelle pause del viaggio (per lo più sui ponti delle navi di Onassis che ci portavano alle isole) rileggemmo insieme un libro che m'ero portato, *La Grecia e le intuizioni precristiane*, d'un altro, carissimo ad entrambi, "piccolo resto d'Israele": Simone Weil. Fummo d'accordo nel ritenerla una donna "così intelligente, da poterla considerare un uomo": la Giusi non sapeva se ridere od offendersi.
Ma non si creda che Emanuele passasse il tempo in discussioni da professore con la testa tra le nuvole. Lui era la guida incontestabile della spedizione, anche sul piano pratico; lui organizzava di giorno in giorno le soste e l'accomodamento di un viaggio fin dal principio disorganizzato; lui allentava con battute di spirito e racconti buffi le tensioni che la fatica faceva serpeggiare nel nostro piccolo gruppo. Io (e un po', credo, anche gli altri) avrei voluto conciliare il *tour* storico-archeologico con qualche sosta gastronomica attorno a una tavola di ristorante imbandita con pesce fresco, e con qualche tuffo nel violaceo mare; ma Emanuele, che campava di pomodori e formaggio, ci spingeva avanti come un pastore il suo gregge. « Vedere! Vedere! », era il suo incitamento.
Una sola volta l'ebbi vinta, e mal me ne incolse: al Turcolimano, millantando incautamente la mia conoscenza del posto, guidai Emanuele e la Giusi ad una trattoria sul porticciolo in cui, assicurai, si mangiava bene e con poco. Mangiammo infatti, la Giusi e io, delle gigantesche orate tra i rimproveri di Emanuele che, dichiaratosi vegetariano, ordinò l'inevitabile insalata di pomodori. Il conto risultò salato; Emanuele non mi lasciò pagare (come s'era stabilito in anticipo e come sarebbe stato giustissimo) e volle pagar lui. In compenso, un quarto d'ora dopo lui si concedeva una delle poche nuotate di quel viaggio sulla vicina costa rocciosa mentre Giusi e io, oppressi da una laboriosa digestione, lo guardavamo guazzare con invidia — la giornata era torrida — mezzo arrostiti su uno scoglio, come l'epulone, dall'inferno, guardava Lazzaro nel seno di Abramo.
Quella fu una delle poche volte in cui Emanuele pagò il conto senza mercanteggiare. In realtà fin dal principio, un po' preoccupato che il gruzzolo che s'era portato potesse bastargli per tutto il soggiorno, un po' (credo) per puro spirito sportivo, adottò un sistema che aveva già applicato in un suo precedente viaggio in Medio Oriente: non comprava nulla senza prima contrattare con accanimento. Questo metodo gli aveva fruttato non solo sostanziali risparmi, ma soprattutto il rispetto di molti venditori di tappeti, mercanti di bazar e tassisti arabi tra Bagdad e Shiraz, pei quali il contrattare è un'arte e il compratore che accetti il primo prezzo è uno sciocco. Non riuscii a convincerlo che, invece, un greco può addirittura regalarti la sua merce, per senso di ospitalità e per simpatia; ma tirare sul "suo" prezzo equivale, per lui, a dargli del ladro. Questo errore di valutazione psicologica fu la causa della più divertente disavventura del viaggio.

●

Andò così. Piero e Claudia ci avevano lasciati, imbarcandosi per Creta. Noi, invece, sbarcammo a Mikonos, l'isola dei mulini a vento, che trovammo affollata di un'ambigua fauna internazionale, giovanotti platinati e vecchiardi con orecchini e la canizie tinta d'azzurro; Emanuele aveva fretta di salire su uno dei bar-

Metamorfosi della gnosi

L'ultima opera di Emanuele Samek Lodovici, *Metamorfosi della gnosi*, pubblicata dalle Edizioni Ares nell'agosto 1979 (pp. 256, L. 6.000), ha avuto un'immediata e significativa ripercussione negli ambienti culturali e accademici, sollecitando prestigiose recensioni. Rosario Assunto ha citato l'opera di Samek per ben tre volte: su *Il Tempo* del 25 aprile e del 20 maggio 1980 e su *Rassegna di cultura e di vita scolastica* del novembre 1980, dove definisce *Metamorfosi della gnosi* "una ricerca rigorosa e avvincente". In una dettagliatissima analisi del libro su *Il Tempo* (30 novembre 1979), Augusto Del Noce scrive: « Merito particolarissimo di questo libro è portare l'attenzione sulle "metamorfosi della gnosi", in modo da ritrovare, attraverso l'idea di gnosi, il filo unitario tra manifestazioni che sembrano del tutto differenti, o addirittura opposte, e il cui tratto comune è soltanto quello di presentarsi come "nuove" »; e in un altro passo: « Sulla gnosi rivoluzionaria molto si è già scritto, e bene. Pressoché nulla, invece, sull'analogia tra la gnosi libertaria e sessuale del secondo secolo d.C. e il libertarismo presente; ed è merito del Samek avervi ricondotto l'attenzione ». Gianfranco Morra, in *Prospettive nel mondo* (dicembre 1979), riconosce che "Samek riesce a calare le categorie gnostiche negli eventi più significativi del nostro tempo: il socialismo rivoluzionario, il femminismo, il trionfo degli audiovisivi, il prevalere delle antropologie materialistiche tutte volte alla redenzione dell'uomo mediante la scienza, le mistiche dell'eguaglianza, dell'amore 'libero', della nudità e della droga". In una brillante recensione pubblicata su *Il Giornale nuovo* del 18 novembre 1979 Sergio Ricossa scrive, fra l'altro: « Samek è un giovane filosofo, cattolico, come il suo maestro Vittorio Mathieu, e parte dalla distinzione o contrapposizione tra cristianesimo ("molto umano, troppo umano", cioè rassegnato alla nostra imperfezione) e l'eresia dello gnosticismo, nata col cristianesimo e mai defunta, solo metamorfosata ». *L'Osservatore Romano* del 5 gennaio 1980 dedica all'opera due colonne di Mario Marcolla, che mette in evidenza lo scontro tra le tendenze gnostiche e la dottrina cristiana, scontro "delineato nella *Metamorfosi della gnosi* con rara efficacia, fin negli aspetti più minuti della prassi". « Il lettore cristiano potrà trovare in questo libro — conclude Marcolla — gli strumenti idonei per combattere la sua quotidiana battaglia contro gli errori del nostro tempo ». Anche *Divus Thomas*, nel fascicolo di febbraio 1980, ospita una rigorosa critica di G. Visconti in cui vengono presi in esame i vari saggi contenuti nell'opera di Samek, "pregevoli per la profondità del contenuto dottrinale e per la ricchezza della documentazione oltre che per la spigliatezza dello stile. Essi rappresentano, al tempo stesso, una valida e 'aggiornata' risposta che la sapienza cristiana dà a certe istanze contemporanee della falsa sapienza, 'gnosi' o comunque si voglia chiamarla". Ricordiamo, inoltre, i giudizi di Roberto de Mattei (*Il Settimanale*), Danilo Castellano (*Il Gazzettino*), Francesco Gentile (*Bollettino filosofico*), Piero Stefani (*Renovatio*), Paolo Miccoli (*Euntes docete*), P. Braido (*Orientamenti pedagogici*), Fausto Sbaffoni (*Rivista di ascetica e mistica*).

coni che, da Mikonos, portano nella vicina isola di Delo, piccola e deserta, per un rapido giro turistico. S'informò, e seppe che il giro sarebbe stato troppo sommario: i barconi partono nel pomeriggio, e lasciano a Delo i turisti per sole tre ore. Era chiaro che, così, non si sarebbe potuto vedere abbastanza.

Emanuele aveva ben altro in mente. Noleggiare una lancia privata costava molto; ma lui cominciò a contrattare coi barcaioli. La trattativa durò mezza mattinata. Si sfiorò la rissa; a un certo punto, i barcaioli furono seriamente tentati di prenderlo per il collo. Cercai di convincere Emanuele a desistere; inutilmente. Per lui, gli scoppi d'ira e i gesti di sconforto cui si abbandonavano i greci non erano che simulazione, facevano parte della sceneggiata che, nel Levante, accompagna sempre i mercanteggiamenti. Alla fine, l'ebbe vinta lui: due pescatori, che a forza di litigare con lui avevano perso altri possibili clienti, estenuati, offrirono per traghettarci un prezzo vicino a quello che Emanuele intendeva pagare. D'un batter d'occhio, lui si procurò due sacchi a pelo facendoseli prestare da due sconosciuti *hippies* anglosassoni (la sua speranza era che Delo non fosse proprio deserta, e fosse possibile trovare alloggio per la notte presso gli abitanti dell'isola). Comprò, come provvista alimentare, un vassoio di pasticcini e un litro di latte; mise i nostri bagagli a custodia in un bar, e ci imbarcammo.

Delo è una petraia desolata e aspra, che sorge da un mare perpetuamente irato; da lontano, le colonne marmoree rovesciate, le architravi rotte e gli altari spezzati di cui è coperta la fanno sembrare un ossario insepolto; nel suo cielo gabbiani e corvi si librano gridando senza pace, ad ali aperte contro il vento rabbioso. « Il grande Pan è morto! », sussurrò impressionato Emanuele vedendola: e mi raccontò, come se lo ricordava, l'episodio narrato da Plutarco in *De defectu oraculorum*. Al tempo di Tiberio, quel grido: *Pan o mégas téthneke* fu udito dai passeggeri di una nave, che stava costeggiando Delo, levarsi dall'isola deserta, e subito dopo immensi gemiti di lutto. Gesù cresceva oscuro in quegli anni; Plutarco, che lo ignorava, si domandava perché gli antichi oracoli divenis-

sero l'un dopo l'altro silenziosi e s'accorgeva che gli dèi abbandonavano il mondo.
Messo piede sull'isola un tempo sacra, ci rendemmo subito conto che era impossibile alloggiarvi; gli unici abitanti stabili erano il guardiano e la sua famigliola. Ci buttammo, pungolati da Emanuele, a visitare l'isola in gran fretta; nel tardo pomeriggio (il mare intanto ingrossava) eravamo sul molo, con gli altri turisti, in attesa della lancia che ci avrebbe riportato a Mikonos. Quando la barca arrivò, guidata da una specie di Zorba muscoloso e accigliato, gli altri turisti presero posto disciplinati sulle panche; non così Emanuele, che si accinse di nuovo a mercanteggiare sul prezzo.
La trattativa durò poco, questa volta. Forte della mancanza di concorrenza (gli altri barcaioli erano rimasti all'ancora a Mikonos), la barca già piena di passeggeri paganti, il traghettatore ci piantò in asso. Restammo sul molo sbigottiti a guardare la lancia che prendeva il largo. La situazione era critica: la nostra vacanza era alla fine, il contrattempo rischiava di farci perdere il traghetto dal Pireo per Brindisi (già prenotato col posto-macchina) che sarebbe partito di lì a due giorni, sicché io avrei finito per ritornare al lavoro in ritardo. Emanuele era mortificatissimo, e più per me che per sé; si dichiarò colpevole, si diede ripetutamente dello stupido, addolorandosi tanto più, in quanto interpretava le mie risposte monosillabiche come una prova che ce l'avevo con lui. Io invece ero solo in preda all'ansia, o meglio a una specie di "sindrome di Robinson Crusoe" (provate voi ad essere lasciati su un'isola deserta); e dato per perduto il traghetto Atene-Brindisi, cercavo di calcolare in quanti giorni sarei riuscito, se mai avessi potuto lasciare finalmente Delo, a tornare a Milano per via di terra, risalendo di gran carriera in auto la Jugoslavia.
Intanto scendeva la sera. Per la Giusi, il guardiano di Delo mise a disposizione, a pagamento s'intende, una polverosa stanzetta; avrebbe potuto accomodarvisi anche Emanuele; ma lui volle restare con me, all'aperto, a condividere ogni sofferenza. Ci stendemmo avvolti in un sacco a pelo sotto una tettoia, che non ci riparava dal vento. Ad un certo punto della notte cominciò a piovigginare, e ci accorgemmo che, sempre per via del vento, la tettoia non ci riparava neppure dalla pioggia radente. Più tardi, nel buio pesto, venne a leccarci la faccia un cagnaccio randagio e cordiale. Io tentai di allettare l'animale perché si stendesse fra noi, sostenendo che avrebbe potuto scaldarci col suo corpo (eravamo intirizziti); ma mi accorsi che Emanuele, che non aveva paura di null'altro, padroneggiava un certo timore per i cani; quello poi era grosso e probabilmente pulcioso; sicché lo mandai via.
Il giorno seguente, mi resi conto che quella sosta forzata aveva anche i suoi vantaggi. Delo era nostra: l'esplorammo vagando dall'antico teatro alle ville romane (ricordo la quiete solenne delle colonne che delimitavano lo spazio attorno agli impluvii a mosaico, dove il vento taceva), poi nelle vallette interne gialle d'erba secca, soggiogati dal ruvido fascino del luogo; il vento che rimbombava nelle orecchie era come l'ira di un dio sconfitto e incatenato. Questo, però, non lo dissi a Emanuele: lui stava sempre in un punto più in alto, a scrutare il mare spiando l'arrivo della barca che ci avrebbe portato in salvo. A mezzogiorno, la moglie del custode servì a me e alla Giusi un po' di coniglio selvatico, duretto ma saporito; Emanuele, per espiazione, non toccò cibo. Il mare era tutto un ribollire di schiume.
Poi, nel tardo pomeriggio, la barca arrivò e il barcaiolo (era lo stesso del giorno prima) guardò con un ghigno trionfante Emanuele, mogio, salire sul suo traghetto. In seguito tutto andò bene, e tornammo felicemente in patria. Ma Emanuele non si convinse mai che io non m'ero adirato con lui. A Milano, mi regalò *I dialoghi delfici* di Plutarco, dov'è contenuto il racconto che mi aveva riferito: l'aneddoto, com'è narrato da Plutarco, mi parve meno suggestivo della citazione, non del tutto esatta, che me ne aveva fatta Emanuele. Sul libro scrisse, a modo di dedica, una frase di Simmaco che aveva relazione con le nostre dispute su paganesimo e cristianesimo: *Eadem spectamus astra, commune coelum est, idem nos mundum involuit. Quid interest qua quisque prudentia verum recuirat? Uno itinere non potest perveniri ad tantum secretum.*
Tra tutti i miei libri, questo è il più caro. Ignoro se Emanuele (che mi ha ricordato la nostra disavventura anche nei suoi ultimi giorni di vita, in ospedale), donandomelo, abbia voluto impetrare ancora una volta perdono per il brutto momento che, secondo lui, mi aveva fatto passare. Come potevo dirgli che ero io a dovergli gratitudine? Essere suo amico era un fatto di cui mi vantavo. In realtà, era più che un amico: senza che io stesso lo sospettassi, una parte della mia anima era appoggiata a lui, come una casupola a una roccia forte e ferma.

Maurizio Blondet